

#IOSTOCOCONLUNITA

C'è spazio per una nuova Unità libera e indipendente

PIETRO FOLENA

Qualcuno ha ricordato che ero al timone del Partito - allora i Ds - quando l'Unità sospese le pubblicazioni nel luglio del 2000. La tragedia di quelle ore, documentata anche in tv e al cinema, con i giornalisti che protestavano sotto la sede delle Botteghe Oscure, dal punto di vista della proprietà pesò fortemente sulle mie spalle. Poco importava in quelle ore che negli anni precedenti ci fossero state gestioni «allegre» del giornale, e che l'immenso debito dell'Unità pesasse come voce fondamentale sul debito storico del Pci-Pds; e poco importava che sempre in quegli anni, nei tentativi fallimentari di portare privati nel giornale, fossero stati coinvolti imprenditori di dubbia fama. In quei mesi venne lasciata anche Botteghe Oscure, e cominciò la grande alienazione del patrimonio immobiliare del Pci-Pds, per pagare o consolidare un debito accumulato nella storia.

Quello che contava, nelle ore della chiusura, era il «delitto perfetto», di cui scrisse Michele Serra. Con tenacia, insieme ad Alessandro Dalai e a un gruppo di imprenditori, gettammo le basi della nuova Unità, dalla cui proprietà il Partito uscì completamente, gestendo, grazie all'apporto di un giurista della qualità di Victor Uckmar, e a un lavoro quotidiano di mesi e mesi difficilissimi, una transizione drammatica. Ma, infine, l'Unità di Furio Colombo e Antonio Padellaro vide la luce, e per anni - in autonomia dal Partito - fu un successo editoriale straordinario. Non esito a dire che l'errore di allontanare prima Colombo e poi Padellaro - protagonista del successo del Fatto quotidiano - è stata la prima ragione del declino, accompagnata dal fatto che non si è rinunciati ai finanziamenti pubblici per i giornali di partito.

Il Partito, fino al Pd, si è più preoccupato di dar voce sull'Unità agli esponenti delle sue correnti, e a usare il giornale nella lotta politica, che non a sostenere un progetto editoriale credibile. Si è scelto, nel cupio dissolvi di ogni ombra del passato che andava cancellata, di non chiamare più le feste col nome del giornale, di avere addirittura due quotidiani, di aprire una televisione di partito che non vede nessuno. Non si sarebbe dovuto mettere a sistema tutto il potenziale informativo e culturale del Pd e della sinistra?

Ho provato negli ultimi due anni, da militante che ha questo passato e che contribuì alla salvezza del giornale allora, a dare dei suggerimenti e ad avanzare delle ipotesi ai dirigenti che si sono succeduti al Partito, e alle componenti della proprietà. È stato inutile. Sinceramente ora non capisco perché i liquidatori non abbiano accolto la proposta di Matteo Fago, sicuramente incompleta e fragile, e spero davvero che non ci siano state ragioni di orientamento politico.

Ora però non c'è tempo da perdere. Ci sono forze imprenditoriali e finanziarie disponibili. Ci sono energie umane che in modo volontario e gratuito possono dare il loro contributo. C'è un quotidiano on-line bello e che funziona. C'è un «marchio», l'Unità, di cui si sente proprietario un popolo, quello dei tortellini e delle costicine, e quello di una sinistra diffusa. Questo marchio non merita di essere musealizzato, ma deve essere valorizzato nelle sue potenzialità vere. All'Unità, fondamentalmente, in questi anni non è mancata una direzione adeguata, ma una società editrice degna di questo nome, un progetto industriale e culturale.

A Matteo Renzi si può chiedere sull'Unità la stessa determinazione che ogni giorno manifesta su altri argomenti. Alla confederazione di correnti che anima il Pd un po' di generosità.

Quello che conta è sapere che c'è un grande spazio, per una nuova Unità, libera, indipendente, non di partito, ma di un'area vasta democratica e di sinistra, che vive delle sue risorse e non dei fondi per l'editoria politica.

Una testata «testarda» che dobbiamo difendere

CARLA CANTONE

L'Unità non deve e non può chiudere la sua lunga vita, perché sarebbe come far sparire una pagina di fondamentale memoria del nostro Paese.

Non una storia normale ma straordinaria perché racchiude in sé la voce che ha saputo raccontare pagine di grande importanza del '900, continuando su questa strada anche negli anni più poveri di questo inizio di nuovo secolo.

L'Unità ha dato voce alle lotte dei braccianti, degli edili, degli operai.

Alle lotte degli studenti, delle donne, di tanti intellettuali, di giovani e di anziani.

L'Unità ha raccontato le battaglie sindacali e civili, ha denunciato soprusi, violenze, terrorismo, criminalità organizzata.

L'Unità era ed è un giornale «di partito» ma per l'autonomia di pensiero di tutti i suoi giornalisti e la loro onestà intellettuale, è stato sempre considerato un giornale per tutti, libero, aperto, democratico e a disposizione di una informazione sincera e non faziosa.

L'Unità ha attraversato momenti difficili, in particolare negli ultimi anni, ma non si è mai abbandonata alla rassegnazione, non si è mai arresa, è sempre ripartita come sono certa ripartirà anche questa volta.

Abbiamo bisogno della sua cronaca politica, dei suoi servizi di economia e lavoro, delle sue belle pagine culturali.

Abbiamo bisogno di una voce che dia continuità ad una cultura di sinistra democratica, una voce che continua ad essere l'anima di quel giornale fondato da Gramsci ed amato da Berlinguer.

Abbiamo bisogno ogni giorno di un giornale come l'Unità che ci faccia sentire meno soli in una società dove i valori fondanti della democrazia e dell'uguaglianza sono spesso considerati antichi e superati da un modernismo sfrenato.

Per tutto questo non possiamo essere privati dell'Unità. A Luca Landò e a tutti i giornalisti, ai tanti lavoratori impegnati ogni giorno a produrre questo nostro giornale, va tutta la solidarietà di tante persone che lo Spi Cgil rappresenta e il mio personale affetto e sostegno.

Coraggio compagni, coraggio «Testata Testarda». Non siete soli.

Non è un appello frutto di retorica nostalgia, ma è un appello frutto di un pensiero libero, e di questi tempi il pensiero libero è un bene non sempre comune.



...

«È stato un «oggetto» prezioso che sarà difficile da rimpiazzare sui tavoli, sugli scaffali dei nostri circoli e delle nostre associazioni culturali»

